

L'Italia nuova di Silvio Lanaro

Discussione tra Alberto Asor Rosa, Arnaldo Bagnasco e Giuseppe Barone
con un intervento di Ester Fano e una replica di Silvio Lanaro

Il panorama di studi e riflessioni sull'Italia contemporanea si è arricchito di recente di un contributo originale e interessante ad opera di Silvio Lanaro, che ha pubblicato presso Einaudi un saggio di sintesi, dall'argomentazione serrata e spesso assai polemica, sui caratteri della modernizzazione italiana (*L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino 1988, 257 pp.). Per le sue stesse caratteristiche il libro si presta a una discussione di forte intensità. «Meridiana» ha perciò deciso di raccogliere diversi materiali che possono contribuire ad avviare il dibattito. Il primo dei testi che seguono riproduce la discussione avvenuta a proposito del libro di Lanaro, presso la redazione di «Meridiana», tra Alberto Asor Rosa, Arnaldo Bagnasco e Giuseppe Barone; seguono un intervento scritto di Ester Fano, e una breve replica di Lanaro, che rappresenta un ulteriore contributo alla discussione. Ma, prima di dare la parola ai nostri interlocutori, è opportuno riassumere in forma sintetica i principali temi sollevati dal libro.

Conviene osservare, innanzitutto, che il volume costituisce un'apparizione decisamente insolita nel panorama della saggistica italiana di oggi. Pur entro una cornice temporale molto ampia e ben definita – dall'Unità ai giorni nostri – esso non tenta una ricostruzione storica lineare, un racconto scandito secondo una sequenza cronologica. I temi fondamentali presi in considerazione, le forme dell'identità nazionale e i caratteri dello sviluppo capitalistico italiano, sono rilevati in forma che si potrebbe definire rapsodica e sottoposti ad esame attraverso una straordinaria varietà di casi, luoghi, tempi, che appaiono disseminati nello svolgimento di oltre un secolo di vita unitaria.

Il modello scelto dall'autore è subito dichiarato, e non a caso il libro si apre sugli scenari contraddittori e paradossali che la realtà nazionale offre in questi ultimi anni ottanta. Secondo una stima della Cee, il tasso di crescita economica dell'Italia previsto per il 1987 è del 3,5%, il più elevato di tutti i paesi comunitari, la cui media appare contenuta entro il 2,8%. Un vero record di dinamismo produttivo all'interno dell'Europa, che sembra oggi assegnare a questo vecchio paese «late comer» un sorprendente ruolo di protagonista. Pure, un'ombra di ampie dimensioni oscura in parte la lucentezza di simile primato: secondo stime prudenziali di fonte italiana, almeno il 12% del prodotto interno lordo è frutto di attività criminose. Traffico e spaccio di droga, estorsioni e furti formano insomma una quota non secondaria della ricchezza nazionale. D'altro canto, se una statistica compilata da organismi internazionali assegna all'Italia, dopo la Danimarca, il secondo posto nella «qualità della vita» – includendo nella scala dei valori considerati anche il grado di istruzione dei cit-

tadini – non è certo poco sorprendente scoprire come stanno realmente le cose a quest'ultimo riguardo. Secondo una stima del 1981, ben 22 277 000 italiani – cioè il 37% della popolazione – figuravano provvisti della sola licenza elementare, una percentuale davvero enorme per una società industriale (pp. 5-7).

Questi appena considerati sono solo alcuni degli svariati casi attraverso cui Lanaro viene svolgendo la sua riflessione, che solo apparentemente sembra disperdersi o frantumarsi nella molteplice casistica puntigliosamente inventariata: una ricognizione che lo porta alla frequentazione itinerante di fonti storiche, letterarie, sociologiche, economiche, in un continuo andirivieni di analisi, argomenti e giudizi. In realtà il libro ha un suo centro ispiratore molto forte, una sua tesi di fondo che il ventaglio dei problemi di volta in volta sollevato è chiamato ad un tempo ad illustrare e comprovare. L'Italia è un paese che non è mai stato realmente unificato, che non ha conosciuto un reale e profondo processo di plasmazione nazionale. Tra la grande massa dei cittadini e lo Stato, quale rappresentante simbolico dell'intera comunità, non si è mai verificato quel singolare processo di fusione – comune alla formazione storica di altri stati europei – che ha portato alla formazione di una compiuta identità nazionale. Le antiche frammentazioni regionali, municipalistiche, etniche, linguistiche, culturali che hanno segnato la storia di lungo periodo della penisola non hanno trovato nell'unificazione statale avviata nel 1861 una sintesi superiore, capace di portare il paese ad un incontro meno lacerante e contraddittorio con le dimensioni e i problemi della modernità.

Qui risiede infatti un altro importante tema del libro. Mancanza di unità nazionale, assenza di un centro aggregatore delle energie disperse nel paese, incapacità egemonica dei ceti nuovi, protagonisti dell'industrializzazione italiana, costituiscono un deficit costante nel grado di unificazione, di fondazione della nazione, che sono insieme causa ed effetto dei caratteri incerti e precari della modernità italiana.

Esemplare, a questo proposito, risulta l'analisi che l'autore fa del ceto imprenditoriale italiano, storicamente incapace a suo avviso di imporsi sugli altri settori della società, e povero altresì (salvo isolate eccezioni) di proposte culturali e attitudini innovatrici capaci di egemonia dentro la società civile, ed eventualmente nello Stato. Una spia illuminante di tale debolezza si può cogliere – secondo Lanaro – nell'aspirazione borghese a modelli nobiliari di status, «all'*anoblissement*, nella triplice veste del conseguimento di un titolo, dell'adozione di uno stile di vita aristocratico e dell'imparentamento con famiglie patrizie: la smania di imitare conti e marchesi, infatti, mette a nudo negli industriali un'insicurezza di fondo – e uno scetticismo circa la loro automatica appartenenza all'élite – che li porta a giudicare l'eccellenza nelle "arti meccaniche" una condizione insufficiente a raggiungere i gradini più elevati del prestigio e del potere» (p. 38).

Ancora oggi questo carattere di relativa subalternità del ceto imprenditoriale italiano mostra, secondo Lanaro, segni evidenti di continuità negli speciali rapporti che esso intrattiene con il potere politico: «nel sistema economico italiano quasi nulla esiste di privato che non tragga origine da una scelta, da una deliberazione, da un atto legislativo del potere politico» (p. 100).

D'altro canto, neppure sul piano della centralizzazione politico-amministrativa e dell'egemonia culturale in oltre cento anni di vita unitaria L'Italia

riesce a trovare un suo punto alto di raccordo e di irradiazione. Roma non è in grado di svolgere la funzione di capitale che altre grandi città d'Europa, da Parigi a Londra a Berlino, hanno saputo esercitare nei rispettivi stati. Né il ceto politico e di governo, nelle varie fasi della storia nazionale, ha assegnato un tal fine al proprio operare, impegnato com'era a rappresentare e a mediare i diversi e frantumati interessi presenti nel paese. Sicché neppure il tentativo di nazionalizzazione delle masse, condotto dal fascismo secondo un suo progetto statalistico e autoritario, riesce ad andare oltre un'influenza effimera ed estrinseca.

L'Italia dei nostri anni, dunque, alle prese con i problemi concreti di una modernizzazione accelerata, si trova ad affrontare situazioni inedite con le vecchie lacerazioni che l'attraversano all'interno, priva di coesione e afflato nazionale, povera di rapporti solidali profondi nei suoi strati sociali fondamentali, senza il supporto di una identità cui possa richiamarsi e ispirarsi il comportamento e l'operare dei singoli. Il libro di Lanaro è un grande inventario polemico, una mappa dei luoghi, dei fatti, delle culture che rendono contraddittorio e fragile il costume nazionale, e si offre perciò come l'occasione per discutere con spregiudicatezza temi vecchi e nuovi del caso italiano.

1. *Asor Rosa, Bagnasco e Barone.*

BARONE Il saggio di Silvio Lanaro comincia con l'analizzare le stridenti contraddizioni del caso Italia. Si tratta – dice Lanaro – di un paese industrializzato, ma con profondi squilibri: segnato dall'instabilità politica, dal degrado dei servizi pubblici, da una dilagante cultura della tangente, con un ramificato tessuto mafioso che contribuisce in misura non piccola alla formazione del prodotto interno lordo, con una popolazione, circa un terzo del totale, che esaurisce il suo curriculum scolastico non oltre la scuola media inferiore; eppure un paese i cui indici economici dello sviluppo tendono tutti verso l'alto. Da qui sorge la domanda: l'Italia è un paese moderno davvero, o piuttosto gli indicatori economici abilmente manipolati dai mass media – che ora orgogliosamente, ora demagogicamente affermano che ormai avremmo superato Inghilterra e Francia, e saremmo al quarto posto tra i paesi avanzati – debbono ritenersi assolutamente insufficienti a descrivere lo scarto tra base materiale e costume civile?

Questa domanda, che Lanaro si pone in apertura del suo volume, ripropone la sostanziale in conoscibilità del pianeta Italia, nel quale appunto gli alti livelli di tecnologia, ma anche la disoccupazione di massa, il dualismo profondo tra grandi accumulazioni di ricchezza e grandi povertà, disegnano uno scenario di insanabili contrasti economici e sociali.

Qual è dunque il senso di questa miscela di sviluppo e arretratezza, qual è la morfologia della modernizzazione italiana? Nel porsi queste

domande Lanaro rileva la difficoltà complessiva delle scienze sociali a fornire risposte convincenti sulla vera identità della società italiana. Prima ancora, direi, di formulare una sua diagnosi e una sua interpretazione, Lanaro giustamente sottolinea le insufficienze degli apparati disciplinari della storia contemporanea e delle scienze sociali, dall'economia, alla sociologia; tali discipline, secondo Lanaro, risulterebbero compromesse da due pregiudizi, come egli stesso li definisce: quello «apologetico-industrialista», che tutto giustifica alla luce delle categorie macroeconomiche del take-off (per cui il caso italiano sarebbe un processo rettilineo di crescita con insignificanti incidenti di percorso al suo interno), e il pregiudizio «illuministico-liberista», che riprende, riaggiornandole, le polemiche ottocentesche antiprotezioniste, per denunciare i guasti di una industrializzazione artificiale, parassitaria, assistita.

Io credo che nell'aprire questo dibattito sia giusto insistere su questa premessa metodologica di Lanaro, che intende rilanciare la necessità di una conoscenza interdisciplinare della storia d'Italia per analizzare con occhiali più attrezzati il nodo del mutamento sociale in un paese «late comer». In breve, per Lanaro, si tratta di recuperare, sull'onda lunga della nostra storia nazionale, la dialettica tra acquisita maturità economica e permanente arretratezza socio-culturale, che avrebbe reso gli italiani, cito testualmente, «sprovvisti degli organizzatori mentali della socialità», la cui assenza avrebbe impedito la formazione di una salda coscienza nazionale.

Per spiegare questo «carattere originario» degli italiani moderni, questa sindrome della mancata coscienza nazionale, che sbocca nell'individualismo e nel dispregio dei valori etici della collettività, Lanaro ricorre a una rilettura a lunga scansione della storia d'Italia. In questo primo giro mi limiterò soltanto a segnalare due aspetti che nel libro di Lanaro sono molto richiamati. Un primo elemento riguarda la questione della mancata aggregazione della società italiana attorno ad un centro. Lo scarto tra la base materiale – l'industrializzazione – e la coscienza civile deriverebbe da una molteplicità di cause; ma fra esse un particolare rilievo assumerebbe l'assenza di centro, come è intitolato un paragrafo del libro. Questa assenza sarebbe derivata dalla frantumazione geo-economica, politica e anche linguistica del paese; una frantumazione, una polverizzazione che avrebbe accentuato la frammentarietà del territorio, esaltando alcune spinte centrifughe che sono all'origine della mancata formazione del mercato nazionale fino agli anni sessanta del Novecento, e della mancata formazione di un comune sentire nazionale. Su questa mancanza di

centro influirebbe pesantemente l'assenza di una città capitale, nel senso più profondo del termine. L'Italia delle cento città sostanzialmente non avrebbe mai avuto una capitale a cui fare riferimento, poiché la Roma papalina e dei palazzinari non avrebbe mai storicamente assolto a questo compito. Avremmo avuto, piuttosto, più capitali: Milano, la capitale morale, come già si definiva nell'Ottocento; Torino, la capitale dell'economia; Firenze della cultura; Venezia del turismo, ecc.

Mi pare questo un elemento di grande importanza, che forse meritava una più attenta valutazione. E qui mi permetto di fare una sottolineatura critica, perché a mio avviso il policentrismo urbano non è soltanto un elemento disgregatore nel caso italiano, ma è anche un grande fattore di sviluppo economico e sociale, almeno per due motivi: da un lato la diffusione capillare della piccola borghesia e dei ceti medi deriva soprattutto da questa antica e resistente intelaiatura urbana e dunque essa non è soltanto frutto di quella espansione parassitaria del terziario che Lanaro ritiene uno dei fatti patologici del nostro modello di sviluppo. In secondo luogo, la rete urbana, nel nostro paese, ha a mio avviso garantito processi intensi di mobilità sociale di ceti intermedi che sono stati precocemente sganciati dall'agricoltura e dalle ipoteche conservatrici del blocco agrario: insomma, nella storia dell'industrializzazione italiana, il policentrismo urbano è stato, a mio avviso, un punto di forza e non un punto di debolezza, e l'analisi comparata del quadro europeo ci porterebbe forse a conclusioni diverse da quelle cui giunge l'autore. Mi chiedo, e vorrei chiedere a Lanaro, dove mai in Europa, o almeno nell'Europa occidentale, abbiamo avuto paesi con un unico centro? Forse solo in Francia; ma la Francia è anche il paese della contrapposizione tra Parigi e le campagne. Per l'Italia, assai più povera di risorse e di capitali della sorella latina, un'organizzazione basata sull'esistenza di una grande capitale centrale e di una rete diffusa di agrotowns sarebbe stato un limite terribile allo sviluppo.

Il secondo elemento che volevo prendere in considerazione riguarda la forte sottolineatura che c'è nel libro di Lanaro, del fatto che la modernizzazione culturale sarebbe stata frenata da una debole secolarizzazione, dovuta sostanzialmente al lungo predominio della Chiesa cattolica nella società italiana. «In hoc signo vinces» intitola Lanaro un fascinoso paragrafo del suo libro. Una Chiesa né ottusamente conservatrice, né tutta tradizionalista, ma capace di raccogliere la sfida del moderno digerendolo e assimilandolo ai modelli della morale cattolica. Per comprendere questo processo di adattamento, di assi-

milazione attiva della modernità, Lanaro giustamente sottolinea come occorra studiare la catechesi, la pastorale, l'apostolato sociale, cose assai più importanti della stessa politica del movimento cattolico: la storiografia contemporaneistica italiana insiste ancora sulla storia dei congressi del partito popolare, della Democrazia cristiana, e solo negli ultimi anni questi temi della storia sociale e della pastorale cattolica stanno cominciando ad assumere rilievo. Certo è che la Chiesa avrebbe fatto un grande sforzo per incorporare alla morale cattolica le conquiste del progresso scientifico, e in questo senso avrebbe tarpato le ali a una modernizzazione laica e autenticamente democratica.

In questa prospettiva, per Lanaro, assume un ruolo importante il controllo dell'istruzione e del sistema scolastico assunto appunto dalla Chiesa, che avrebbe avuto sostanzialmente il monopolio soprattutto dell'istruzione primaria almeno fino alla legge Daneo Credaro del 1911, a parte il fatto che l'insegnamento religioso fu sempre obbligatorio; mentre con la riforma Gentile del 1923 e poi nel secondo dopoguerra, con l'esclusiva del ministero della Pubblica istruzione nelle mani della Democrazia cristiana, si sarebbe affermata una linea pedagogica e didattica di fortissima matrice cattolica.

È una tesi ben fondata, direi anche affascinante, che del resto nella cultura italiana ha una lunga storia – penso per esempio al libro di Rosselli, *Socialismo liberale*, un libro del 1930 in cui, proprio per spiegare la vittoria del fascismo, si faceva riferimento a questo monopolio clericale –; e tuttavia la tesi mi convince fino a un certo punto, mi dà l'impressione che sia una lettura fatta prevalentemente dal versante veneto, dove certamente la presenza cattolica è stata massiccia, come in altre regioni italiane; ma ad esempio, per quanto riguarda il Mezzogiorno, avrei forti perplessità. Tutta la storia del movimento cattolico, e per esempio dell'Opera dei congressi, a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, sembra testimoniare una situazione ben altrimenti difficile della presenza cattolica nell'area meridionale; dalle relazioni d'archivio, il Mezzogiorno sembra piuttosto una terra vergine e da cristianizzare; e anche per quanto riguarda la storia di altre aree del paese a me pare che questa interpretazione sia troppo estensiva. D'altra parte, non c'è dubbio che subito dopo l'Unità fino al fascismo ci sia stato un forte impegno dello Stato, proprio nel settore della laicizzazione dell'insegnamento, nel combattere il monopolio della Chiesa; e la recente storiografia sull'istruzione elementare ha mostrato come proprio nei primi quarant'anni del Regno d'Italia ci sia stata una fortissima laicizzazione proprio nel settore

degli insegnanti, e anche una forte carica anticlericale. Perciò a me sembra che non ci sia molta continuità tra stato liberale e fascismo, ma piuttosto tra ventennio fascista e anni cinquanta e sessanta (età del monopolio Dc). Insomma, in breve, la scuola è stata, insieme forse con l'esercito, in qualche modo uno dei pilastri di quella modernizzazione laica che lo Stato italiano, con risultati per la verità abbastanza incompleti e parziali, tuttavia tentò in quegli anni.

ASOR ROSA Ho letto il libro di Lanaro con occhio di non storico, e sono rimasto colpito, come al solito, dalle doti di brillantezza e acume che l'autore dimostra nei confronti di una certa fenomenologia, non solo storico-fattuale ma culturale e antropologica, intesa nel senso più largo. Certamente ci troviamo di fronte ad una interpretazione molto interessante della realtà italiana recente, con cui credo bisognerà fare i conti anche in maniera più riflessiva, nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Tuttavia, vorrei esprimere qualche perplessità sull'impostazione dell'opera. Essa porta un'epigrafe tratta da una lettera di Gaetano Salvemini a Giuseppe Prezzolini che dice «Se io ho da dire due cose, e voi mi permettete di dirne una sola, è evidente che quella sola diventa una bugia»; è facile intendere – e Barone mi sembra lo abbia ben spiegato – come questa citazione faccia riferimento a quelle correnti di studi o di opinione pubblica che, nell'ultimo decennio, hanno insistito più che fortemente, addirittura esclusivamente, sul carattere positivo del miracolo italiano (non so se sia il «secondo» o il «terzo» miracolo italiano, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale). Quindi il libro nasce, mi pare, con un evidente intento antiapologetico, cioè con lo scopo di ricostruire questa verità fatta di due facce a cui quella pubblicistica volentieri si sottrae, per dare un'immagine tutta positiva dello sviluppo italiano recente. Ora a me pare che nello sviluppo concreto del discorso Lanaro sia ricaduto sul versante opposto della citazione salveminiana, e che, nell'intento di apportare un correttivo all'apologia, abbia realizzato paradossalmente un'apologia del negativo, cioè abbia scelto la strada di praticare pressoché esclusivamente una ricostruzione di quanto, nella storia italiana dell'ultimo quarantennio o anche più in là, poteva presentarsi come antimodernizzante, antilaico e così via, finendo per farci vedere un solo aspetto della realtà. Se l'intento fondamentale era quello di correggere un equilibrio interpretativo perduto, a me pare che la spinta polemica sia stata tale da portare l'autore a ricadere nel difetto opposto, se lo possiamo chiamare così, rispetto a quello che il libro cercava giustamente di correggere.

Quest'impressione di lettura, e cioè che dell'Italia nuova emerga la faccia polemicamente negativa, si potrebbe più correttamente e anche più analiticamente dichiarare con un'affermazione di questo genere: a me pare che, nella sua ricostruzione, Lanaro abbia messo in secondo piano quelli che, con un vecchio linguaggio, si potrebbero definire i grandi fenomeni strutturali, le modificazioni delle strutture di classe, delle strutture economiche, delle strutture sociali, e forse anche – e su questo tornerò più avanti – delle grandi strutture culturali, se per strutture culturali non intendiamo soltanto una serie di epifenomeni molto appariscenti, ma forse anche alla fin fine meno significativi. Nella ricostruzione di Lanaro, secondo me, risulta decisiva la sovrastruttura, cioè tutto quello che si presenta all'analisi come manifestazione dichiarata del costume nazionale. E infatti credo che il libro sia, in questo senso, un libro sul costume nazionale, non sull'Italia. Se il libro fosse stato intitolato «Il costume nazionale dall'unità ad oggi», l'avrei letto con il senso di una maggiore coerenza fra le intenzioni e i risultati. Invece c'è una sproporzione proprio perché a me pare che il costume non sia tutta la realtà di una determinata nazione, e forse lo è ancora meno in Italia, se è vero che il grande enigma italiano consiste nel cercare di capire come certi dinamismi materiali sembrerebbero contraddirsi con certe debolezze di carattere culturale e antropologico.

Ho adoperato a bella posta l'espressione «sembrerebbero», perché questo argomento io lo vorrei porre in maniera problematica e interrogativa. La lettura del libro di Lanaro mi ha indotto a chiedermi se sia possibile continuare a praticare come criterio ermeneutico della realtà italiana moderna quello che consiste nel dare per scontato che questa realtà riesce ad esprimere misteriosamente un alto livello di dinamismo economico e quindi una forte componente di sviluppo materiale, mentre contemporaneamente resta ancorata a livelli di antropologia reale piuttosto arretrati e insufficienti.

Quest'obiezione si sostanzia anche di un'altra osservazione minore, ma forse non priva di rilievo. Io sono rimasto colpito dal fatto che l'intenzionalità interdisciplinare di cui parlava Barone – e che è senza dubbio una componente fondamentale del libro e forse ancor più del personaggio che l'ha scritto, e in generale costituisce una connotazione positiva sia dell'uno che dell'altro – si manifesta però in concreto abbastanza spesso nell'accumulo di materiali documentari eterogenei, che non sono fungibili reciprocamente, o per lo meno non lo sono sempre nella stessa misura. Mi riferisco, per esempio, al fatto che Lanaro utilizza spesso materiali di carattere letterario per

fondare le sue ricostruzioni dei passaggi nodali della realtà italiana. Ora, io credo che questo metodo non sia tanto facilmente praticabile; forse non lo è affatto. Questi materiali sono essi stessi delle forme riflesse del costume e della cultura italiana dei diversi periodi investiti dal libro, non sono «documenti» diretti dello sviluppo: non lo sono nel senso che non è possibile – per esempio – comprovare, attraverso di essi, che gli italiani alla fine del XIX secolo si comportavano tenendo presenti gli stereotipi dei romanzi dannunziani; Giorgio Aurispa è di per sé un elemento della creazione di un'immagine italiana attraverso la cultura, non è un documento, non dico della realtà italiana del suo tempo, ma probabilmente neanche del costume contemporaneo.

Sarebbe come se oggi, dall'esterno, all'estero per esempio, si volesse ricostruire la realtà italiana leggendo i libri di Alberoni, e attribuendo loro il valore di documenti di vita vissuta, di rappresentazioni credibili del modo d'essere degli italiani contemporanei; mentre essi sono *un certo tipo* di interpretazione e di visione, già particolarmente deformata, del fatto italiano in quanto tale.

BAGNASCO Le mie osservazioni sono quelle di un sociologo al testo di uno storico che dà molto spazio ai materiali di ricerca, ai modelli interpretativi delle altre scienze sociali. È una cosa che valuto positivamente anche perché Lanaro mostra di conoscere bene gli apporti delle scienze sociali. Questo libro, in generale, mi pare abbia il merito di accostare e intrecciare temi che spesso sono tenuti distinti e questo mi sembra già un buon motivo per cui esso meriti di essere letto e discusso.

Mi pare che la costruzione complessiva del libro ruoti intorno a tre perni che sono: sviluppo, che poi vuol dire cambiamento strutturale, identità e costume. Lanaro trova che il cambiamento strutturale sia stato relativamente veloce, mentre il cambiamento nel costume e nel modo in cui si pone il problema dell'identità, se pure c'è stato, è stato lento e addirittura quasi impercettibile.

Ora, questo giudizio concorda con un teorema proprio delle scienze sociali, secondo cui i cambiamenti culturali sono cambiamenti più lenti, hanno durate molto lunghe. Una delle più classiche ricerche di comunità, quella su «Middletown», condotta negli anni trenta negli Stati Uniti dai coniugi Lin, che aveva posto l'accento, allora, sulla povertà culturale nella provincia americana, è stata ripetuta pochissimi anni fa e non è stato rilevato nessun cambiamento di sostanza: nessuno dei punti di valore che erano stati percepiti decenni prima è risultato mutato.

Un quadro analogo è quello di fronte al quale Lanaro ci pone. Siccome però il cambiamento c'è stato, è venuto il momento di intrecciare maggiormente il discorso delle persistenze o dei più lenti mutamenti di costume e di identità con i problemi dello sviluppo. Il merito del libro è quello di aver posto il problema con grande chiarezza.

Tuttavia a questo punto vorrei sollevare una questione in un certo senso preliminare, e un tantino polemica rispetto a certi accenti del libro: è stato un bene o è stato un male non essersi posti fino ad ora questo problema? Se noi avessimo impostato in termini di costume o di problemi di identità – o più precisamente di mancanza di identità nazionale – l'analisi dello sviluppo italiano di questi anni, probabilmente avremmo prodotto un corto circuito interpretativo. Privilegiando le interpretazioni che attengono alla vischiosità di certi elementi del costume, della personalità di base, avremmo avuto uno strumento critico che serviva a farci capire alcune cose, ma che probabilmente avrebbe ostacolato addirittura la comprensione di elementi importanti del cambiamento, del perché il cambiamento avveniva.

Continuando su questa linea di ragionamento, Lanaro fa riferimento ai modelli prodotti dalle scienze sociali. Io vorrei attirare l'attenzione sulla natura e sulla funzione che essi hanno avuto – nei limiti, in cui l'hanno avuta, ovviamente – verso la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta.

Sino alla fine degli anni sessanta noi non avevamo un'idea di come fosse strutturata l'economia italiana. Penso al saggio di Augusto Graziani di quegli anni che ci dette un'idea di come l'Italia, paese aperto al contesto internazionale, andasse strutturando al suo interno un'economia duale: una parte legata alle esportazioni e inserita in un processo di sviluppo, acculturazione e modernizzazione; un'altra, residua. Tutto ciò si intersecava, almeno in parte, con il vecchio problema dello squilibrio territoriale nord-sud, e si collegava a modelli di consumo in mutamento, che trascuravano consumi di base e facevano aumentare altri consumi. Ecco: un modello di questo genere ci dette in quegli anni un'idea complessiva dell'economia italiana, che era anche un'idea astratta, nel senso della specifica astrazione dell'economista, della società italiana. E così penso ad altri modelli di questo genere; penso per esempio, per quanto riguarda la politica, al modello del «bipartitismo imperfetto», e a molti altri, al modello di Pizzorno, che anche Lanaro ricorda, a certi pezzi del meccanismo del consenso complessivo che nuovamente introduce altre variabili, ecc.

Io credo che questi modelli siano stati importanti, allora, per comprendere la società italiana, e nell'evoluzione di una riflessione sull'Italia mi pare che introducessero soprattutto un'idea di complessità della società nazionale, per cui essa non poteva essere immaginata come un tutto omogeneo, come del resto anche Lanaro sostiene esplicitamente (anche se forse in alcuni passaggi poi tradisce un po' se stesso, perché insiste spesso nel parlare d'Italia o di carattere nazionale); si trattava di modelli che immaginavano la società nazionale come composta da parti diverse – anche territorialmente diverse – le quali si intrecciavano in maniera complessa; la complessità che spesso anche studiosi stranieri riconoscono al sistema italiano stava proprio nell'intreccio di parti molto differenziate, che in qualche modo si incastravano le une con le altre.

Ho fatto questo percorso che sembrerebbe allontanarsi dal filo iniziale del mio ragionamento perché in realtà esso mi conduce a un esito che è proprio quello che mi proponevo all'inizio: è all'interno di questi diversi pezzi di società che noi dobbiamo porre in maniera corretta il problema del costume e dell'identità; costume e identità che non sono necessariamente soltanto nazionali, ma che sorgono anche in relazione a qualche altro aggregato di riferimento.

In parte questo lavoro è stato fatto. In altri casi siamo molto in ritardo e certamente siamo più in ritardo (e qui ha ragione Lanaro) nell'esito complessivo di tutto questo in termini di definizione del costume e dell'identità.

Ma proprio quei modelli hanno evitato fino adesso interpretazioni in corto circuito, per cui si suppone che la persistenza di un certo costume o di una certa identità abbia necessariamente effetti differenti o di paradosso nei confronti del carattere dello sviluppo; d'altro canto, i preliminari della ricostruzione complessiva di identità e di costume che Lanaro auspica stanno nella percezione delle differenze.

Queste sono le osservazioni che dalla parte dell'esperienza di ricerca sociologica, ma anche economica e politologica di questi anni, possono essere fatte al libro di Lanaro. Anche perché – questa mi pare la conclusione alla quale arrivare, e che per certi aspetti si avvicina alla conclusione di Asor Rosa – ci si può chiedere qual è l'esito di quella che si propone come una critica forte del nostro modello di sviluppo, o meglio del nostro processo di modernizzazione. Io non trovo il perno finale intorno al quale criticamente ruota l'interpretazione di Lanaro. Ho l'impressione di un libro che a un certo punto si interrompe. Naturalmente non è facile trovare una soluzione, anzi

in un certo senso è per definizione impossibile trovarne una: se l'identità nazionale non c'è, non possiamo inventarla alla fine.

Non di meno si ha un po' l'impressione, nella ricostruzione complessiva, di non riuscire neppure a trovare dei punti sui quali far leva per una lettura anche solo parziale di aspetti di trasformazione, se non reali per lo meno possibili, e che potrebbero condurre poi anche ad un'azione politica congruente. La mia impressione – qui parlo nuovamente per parte della sociologia, non entro in casa della storia – è che in passato il modo di intendere l'analisi critica da parte delle scienze sociali abbia finito col consistere nella ricostruzione di modelli che erano per così dire a tutto tondo. Si trattava o di modelli a carattere funzionalista, nel senso che dimostravano che i pezzi di un sistema stavano insieme e quindi si sarebbero riprodotti nel tempo; oppure di modelli radicalmente opposti ai primi, nel senso che il radicalmente diverso veniva immaginato per differenza o trovato nell'utopia.

Mi pare che col tempo l'ethos delle scienze sociali, in particolare della sociologia, si sia orientato soprattutto a cogliere il «possibile», sia divenuto un ethos del possibile, che, attraverso analisi parziali o ricostruzioni di strutture limitate, va alla ricerca di elementi di trasformazione che sono possibili nelle cose così come sono. Questo ethos non lo ritrovo nel libro, e perciò alla fine la lettura mi lascia un po' disarmato. Non di meno mi sembra lo stesso – e lo ripeto in termini assolutamente non formali – un libro importante, un riferimento essenziale dal quale partire per sviluppare il discorso.

BARONE Io riprenderò l'osservazione che Bagnasco ha fatto circa la tesi di Lanaro che in Italia l'industrializzazione non si sarebbe accompagnata alla nazionalizzazione delle masse e quindi ad una complessiva modernizzazione culturale. Ma se commisuriamo questa sorta di «peccato originale» ad altre realtà nazionali, alla luce di analisi comparate, possiamo osservare che dovunque si siano registrati processi di industrializzazione in paesi secondi o terzi arrivati – e quindi praticamente in tutti i paesi europei, ad eccezione dell'Inghilterra – c'è sempre stato uno scarto cronologico tra questi due processi. La costruzione di una base infrastrutturale e materiale dello sviluppo di norma precede i processi, assai più lenti, di modificazione dei comportamenti individuali e collettivi. Ma se questo è un problema di carattere generale, che riguarda i processi dell'industrializzazione nei paesi secondi arrivati, ciò dà maggior forza all'eccezionalità dell'evento del caso Italia, cioè di un paese dell'area dell'Europa mediter-

reana, senza materie prime e con un'agricoltura dotata di scarsi ritmi di accumulazione anche per problemi di vocazione territoriale, e con tutto ciò un paese che è riuscito a costruire nell'arco di poche generazioni una solida struttura produttiva e a fare il salto nell'area avanzata. È quasi naturale che un simile processo si sia portato dietro un ritardo sotto il profilo, diciamo così, del costume civile. Ora, proprio l'eccezionalità di questo evento, cioè la formazione di una base materiale dello sviluppo, viene considerata da Lanaro come un elemento negativo. In un capitolo del libro, intitolato *Il primato dell'economia*, Lanaro espone la tesi secondo la quale le classi dirigenti italiane, dal Risorgimento in poi, avrebbero riposto una fiducia illimitata nel progresso materiale, nell'accrescimento dei beni e delle merci come elemento sufficiente a tamponare le storture dell'ordinamento civile; in altri termini, le classi dirigenti italiane, da Cavour alla Dc, avrebbero identificato, in una visione riduttivamente economicista, la modernizzazione con l'industrializzazione, senza mai porsi un obiettivo ulteriore da conseguire.

Io non ritengo che questo sia stato, soprattutto per la prima fase della storia d'Italia unita, un fatto negativo; al contrario, mi pare sia questa la chiave che spiega tutta una serie di processi di trasformazione strutturale; in questo senso non sarei molto d'accordo con il giudizio pesantemente negativo che Lanaro attribuisce alla borghesia imprenditoriale italiana. Lanaro parla di un'assenza-latitanza della borghesia industriale dalla sfera del sociale, e sostanzialmente fa riferimento a una classe di imprenditori che sarebbe stata sempre estranea ai principî della costituzione materiale e formale dello Stato, una classe di pressione, sempre ministeriale, adusa a strumenti clientelari, e priva di un progetto strategico, con una radicata aspirazione all'*anoblissement*, cioè all'acquisizione di stili di vita aristocratici, al perseguimento di utopie neoprincipesche, che poi avrebbero portato alla rovina molti di questi rampolli della borghesia industriale come i Crespi o come i Florio, per fare due esempi di borghesia imprenditoriale settentrionale e meridionale. Una borghesia industriale che al massimo si sarebbe attestata su concezioni paternalistiche rural-corporative, alla Alessandro Rossi. Se consideriamo la forte crescita materiale dell'economia italiana, concentrata soprattutto negli anni ottanta dell'Ottocento e poi nel primo quindicennio del Novecento e poi ancora negli anni venti, credo che complessivamente il giudizio di Lanaro su questa borghesia industriale sia eccessivamente severo. Alla fine del suo ragionamento, si potrebbe dire che non si salva nessuno; comunque non si salva l'italiano medio, quello che Lanaro

definisce appunto un «ceto medio artificiale»; allora resta da spiegare chi ha fatto compiere al nostro paese il salto della modernizzazione. Io penso che un discorso sulla borghesia industriale invece richieda ben altri strumenti di indagine; intanto, occorrerebbe ricordare che non tutti i settori dell'industria italiana sono stati protetti dallo Stato. Penso all'industria meccanica, che ha acquisito primati mondiali tra il primo Novecento e i nostri giorni; penso al settore dell'impiantistica; penso all'industria elettrica che, assolutamente non protetta dallo Stato, ha offerto a questo paese privo di carbone una grande materia prima, un grande elemento di sviluppo: la forza motrice per l'industrializzazione. E non mi pare che si possa parlare in questi casi di assenza di grandi manager. Sembra quasi, a questo proposito, che il libro preferisca la scelta selettiva, in qualche caso un po' arbitraria, dei materiali e delle fonti, per dimostrare in qualche modo la tesi – a mio avviso un po' precostituita – dell'assenza di qualsiasi centro.

Anche l'economia non avrebbe mai avuto un progetto pensato. Invece io sono convinto che, specie se si tiene conto degli ostacoli non solo materiali ma anche culturali che la borghesia industriale ha incontrato sulla sua strada – pensiamo ad esempio al diffuso antindustrialismo dell'Italia dell'Ottocento, alle ideologie liberiste fortemente diffuse – la sua capacità di elaborare una piattaforma industrialista sia stata un elemento positivo di forzatura dello sviluppo: che poi si sia trattato di un progetto più o meno completo è altra cosa.

Un'ultima osservazione vorrei fare a questo proposito: se parliamo di trasformazioni strutturali e di crescita dell'economia, allora viene spontaneo chiedersi quale ruolo Lanaro assegni alla questione meridionale, perché non mi pare che su questo tema ci si soffermi, se non in qualche nota a piè di pagina. Potrei citare quella famosa frase di Filippo Turati del 1920, quando faceva riferimento al grande problema di una mezza Italia estranea alla civiltà capitalistica. Il Mezzogiorno è stata «la» questione nazionale, certamente dalla fine dell'Ottocento in poi, dalle leggi speciali dell'età giolittiana alla bonifica integrale sotto il fascismo, alla Cassa del Mezzogiorno e all'intervento straordinario del secondo dopoguerra. Ebbene: quanto ha influito sui caratteri distorti della modernizzazione italiana il nodo della questione meridionale? O esiste una specificità o non esiste; se non esiste una specificità – sembrerebbe così dal libro di Lanaro – è forse perché tutto il paese è Mezzogiorno, dalla meridionalizzazione della burocrazia al clientelismo, all'intreccio tra circuiti legali e illegali del-

l'accumulazione? In un libro che affronti il tema della modernizzazione, su questo nodo occorre, secondo me, prendere più decisamente posizione.

Ancora un altro rilievo vorrei fare, su un altro punto del ragionamento di Lanaro che è di notevole interesse, ma su cui forse c'è qualche margine di dissenso. Mi riferisco al tema delle cosiddette «supplenze». L'opera di supporto culturale che non ha fatto lo Stato sarebbe stata svolta, per esempio, da certa letteratura positivista, e in generale da elementi culturali introiettati dall'esterno. Lanaro considera negativamente queste forme di internazionalizzazione, che hanno certo alcuni elementi discutibili: per esempio l'americanismo eccessivo, legato al conformismo di massa, al consumismo, ecc. Ma, mi chiedo: simili fenomeni sono supplenze, o non sono invece processi di omologazione, di integrazione sovranazionale che vanno visti quindi come elementi centrali dei processi di trasformazione?

Nel libro ci sono una serie di giudizi anche particolarmente stimolanti sul verismo, sul ruolo di questa letteratura pedagogica degli italiani...

ASOR ROSA Lanaro usa anche in questo caso materiali culturali forse per dimostrare delle tesi politiche che secondo me non sono perfettamente congruenti con la fonte. Da una parte molti di questi fenomeni che Lanaro studia e porta in primo piano sono di carattere europeo perché non è che ci sia un'eccezionale peculiarità del conformismo consumistico o della funzionalità sociale dell'arte in Italia rispetto alla Francia. E dall'altra parte vedo che esiste in casi come questo una dialettica abbastanza normale tra le attività propriamente istituzionali (lo Stato, la scuola, e così via) e la produzione culturale di molti intellettuali, che si inseriscono in un contesto del genere e funzionano come correttivi, come integratori di una situazione senza dubbio carente sul piano propriamente istituzionale; ma non riesco a capire, a vedere in che modo si possa sostenere che questa sia una peculiarità, una arretratezza tutta italiana.

BARONE Rispetto ad un'Italia cattolico-moderata e manzoniana, ad esempio, l'intrusione del positivismo, della letteratura positivista – dice Lanaro – avrebbe svolto questo ruolo.

ASOR ROSA A livello politico, non è questa la fase in cui il governo centrale dello Stato è nelle mani di fior fiore di anticlericali?

BARONE Quindi non supplenza ma casomai processi di forte integrazione, per esempio Crispi...

ASOR ROSA La storia della letteratura tra il 1880 e il 1900 è una storia, per certi versi, più di integrazione che di contrapposizione. Le contrapposizioni sono sul versante che si profila come antidemocratico e autoritario: è D'Annunzio che comincia ad inventarsi un'Italia diversa, superomistica, e così via. Ma questa è appunto la reazione contro il positivismo, e anche contro il laicismo, di una classe dirigente politica e intellettuale, che è al suo interno piuttosto omogenea. Non si possono contrapporre Crispi e Carducci: se mai bisogna comprenderli all'interno della stessa fenomenologia, all'interno di una cultura abbastanza limitata e di prospettive abbastanza ristrette, ma per altri motivi. C'è tutto un elemento provinciale, classicistico, retorico, non solo in Carducci, ma anche in Crispi, che agisce sulle scelte politiche. Tuttavia quello è un caso in cui non c'è scissione, ma c'è se mai la parziale e provvisoria ricomposizione delle due facce della classe dirigente italiana.

Il conflitto comincia più tardi, con gli anni giolittiani e con i movimenti nazionalistici e autoritari. Ma non mi pare si possa dire che il pedagogismo positivistico sia un elemento da utilizzare come supplenza dei poteri centrali contro il predominante cattolicesimo impersonato dallo Stato. In quel momento certamente no.

BARONE Eppure Lanaro ne fa una questione cruciale, perché dice che attraverso la penetrazione della cultura positivistica europea si formano come controaltare al clerico-moderatismo, come marchio delle classi dirigenti italiane, i cosiddetti catechismi laici, che il movimento operaio e la subcultura socialista avrebbero realizzato attorno alle biblioteche popolari, alle cooperative, ecc. I catechismi laici (Prampolini, il «Gesù» socialista) sarebbero un tentativo – sostanzialmente fallito, dice Lanaro – di contrapporsi a questo blocco clerico-moderato. Io sono più d'accordo con Asor Rosa che con Lanaro. Se guardiamo non all'Italia nel suo complesso, ma alle cittadinanze multiple di cui è fatto questo paese, se ad esempio andiamo a vedere quello che è successo in Toscana, in Emilia e in altre parti dell'Italia centrale, possiamo constatare che la presenza di questa «subcultura» socialista (ma sarebbe da verificare fino a che punto è «sub», e da che punto in avanti non si è tramutata invece in cultura egemone) ha alimentato un reticolo associativo, una cultura politica riformista che ha costituito un pezzo di questa Italia, con una forte continuità tra il primo Novecento e i nostri giorni. Più che un'azione di supplenza, vedrei nel positivismo e nell'affermazione dei catechismi laici del movimento operaio, la radice di un riformismo socialista che è penetrato certamente in una larga parte della «terza Italia» di Bagnasco.

Lanaro è insomma eccessivamente preoccupato del mito della nazione unica; se fosse partito dal problema del policentrismo italiano e avesse visto come le culture si sono in parte intrecciate e assimilate, si sarebbe reso conto di come culture diverse hanno dato luogo a pezzi diversi di questa Italia. In realtà, prevale nel libro una visione «toveneta». Questo è il problema. Certe cose guardate da Padova possono apparire in un certo modo; osservate da altri punti di vista si rivelano diverse; l'Emilia non è il Veneto, così come la Sicilia non è il Veneto, né l'Emilia. Per esempio, è difficile affermare, come fa l'autore, che il positivismo viene fagocitato felicemente dalla cultura cattolica, solo perché Fogazzaro a un certo punto scrive un libro nel quale dimostra che la dottrina cattolica non è contraddittoria rispetto al darwinismo: ma è Fogazzaro, non la cultura cattolica! Ecco l'uso un po' forzato che Lanaro fa dei materiali; prende due o tre romanzi, e sulla base di quelli: «vedete la Chiesa com'è stata brava...» Ma in questo modo c'è il rischio di sottovalutare, o addirittura di escludere, una parte molto importante dei fenomeni considerati. Tutto il modello emiliano-toscano-umbro-marchigiano, per esempio, e non solo nel secondo dopoguerra, ha lunghe radici nel cooperativismo, nelle città medie, nel collegamento città-campagne, nell'ente locale come struttura, che eroga servizi e riforme. Questi elementi non li ha cancellati nessuno, neanche il fascismo; e infatti sono poi tornati a riemergere prepotentemente. Questo, per esempio, è un pezzo d'Italia che Lanaro non spiega. E in questo caso andare a tutti i costi alla ricerca della nazione che non c'è può diventare veramente un grande ostacolo ideologico, che impedisce di capire cosa è realmente avvenuto.

BAGNASCO Provo a mettermi dalla parte di Lanaro, nella logica interna del suo ragionamento, e a rispondere ai problemi posti da Barone. Lanaro potrebbe rispondere che sí, questo è vero, e che tuttavia tutto questo non conduce a forme di aggregazione culturale, politica e al limite anche economica di respiro sufficientemente ampio, da misurarsi in un contesto di crescita moderno, internazionale.

Siccome la fase storica che Lanaro osserva è quella della creazione di forti stati nazionali, il problema di Lanaro non è di negare l'esistenza di altre dimensioni di aggregazione, ma di affermare la debolezza, in Italia, di una dimensione nazionale.

In Italia – potrebbe rispondere Lanaro – anche quando si creano tessuti sociali sufficientemente ampi, questi sono comunque limitati, lontani dal possedere forza critica, massa critica sufficiente ad ope-

rare in un mondo che sta diventando di queste dimensioni. Tutto questo lo definisce in termini di Stato, dello Stato nazionale perché quella è la forma che in questa fase prevale. Certo, Lanaro ammette che vi sono degli aggiustamenti che si sono verificati; in fondo riconosce una possibilità adattiva a questa struttura sociale, nell'insieme. Però non di respiro, non di forza. Tutto questo si può dire enfatizzando il discorso rispetto allo Stato nazione, o viceversa impostandolo nei termini di capacità di creare e organizzare strutture sociali di respiro: ma, comunque lo si dica, io penso che lì ci sia un problema reale.

In fondo questo ragionamento fa parte della nostra storia, è un modo assai consolidato di leggere la storia italiana. Noi siamo capaci solo di fare città-Stato; abbiamo perso la nuova ondata del capitalismo perché non avevamo masse critiche sufficienti; non siamo mai entrati nella produzione di massa quando era il momento; non ne è nata una società a misura di questa fase storica, e così via.

Ora se ci spostiamo dall'asse Stato nazione a questo secondo asse, allora vediamo che Lanaro pone, forse con tagli e categorie discutibili, problemi che sono reali. Noi possiamo immaginare una possibilità reale di modernizzazione, in una situazione differenziata come quella italiana di questi anni, solo se e in quanto questa trova una forma organizzativa più complessiva; essa può coincidere con il quadro nazionale o può non coincidere con esso; ma in qualche modo deve essere necessariamente qualcosa di più della sopravvivenza, o del primo adattamento spontaneo. Faccio un esempio che può sembrare banale, perché riguarda un aspetto piccolo e marginale della questione. Se i piccoli produttori del Veneto, centinaia di piccoli produttori di maglie, di calze e di camicie, riescono ad essere presenti e ad avere forza sul mercato americano e mondiale è perché c'è il modello organizzativo Benetton, che è una forma organizzativa appropriata di dimensione sufficiente a quel tipo di produzione. Quindi il problema è quello di creare, a partire da un tessuto differenziato che già di per sé è ricco, una sfida organizzativa dotata del livello di complessità e di massa critica sufficiente. Ciò vale anche a livello di grandi aggregati, e in questo senso il problema posto da Lanaro è un problema reale. Ma in un altro senso Lanaro si impedisce di trovare una risposta articolata e convincente perché insiste eccessivamente sulla dimensione Stato, calca troppo l'accento sul tasto nazione.

BARONE Questo concetto-guida nel libro di Lanaro, dello Stato nazionale come unico agente di modernizzazione controllata, è il punto

cruciale; mi chiedo – a meno che non si tratti di un ideal-tipo – a quale rapporto comparato su scala internazionale esso faccia riferimento. Perché, per esempio, la storiografia economica più recente tende a ridimensionare il ruolo e l'incidenza degli stati nazionali nei processi dello sviluppo? Per esempio il libro di Pollard su *La conquista pacifica* dimostra come gli impulsi all'industrializzazione abbiano seguito logiche non sempre coerenti con le indicazioni provenienti dal centro statale, e come viceversa l'industrializzazione europea sia stata un fatto fondamentalmente regionale, come essa si sia diffusa per contiguità territoriali, all'interno delle quali si spiegano per esempio i processi di crescita di alcune regioni dell'Italia settentrionale e del triangolo industriale, che fanno parte di questa contiguità regionale dell'industrializzazione. Ma se prendiamo il caso del paese più industrializzato dell'Ottocento, l'Inghilterra, non mi sembra che l'Inghilterra abbia risolto neppure oggi la questione irlandese. E ancora oggi la Scozia non ha gli stessi input di crescita dell'Inghilterra. E se prendiamo il caso della Germania, dobbiamo fare riferimento al totalitarismo nazista per avere la forma di modernizzazione controllata dal centro a cui sembra pensare Lanaro, perché l'impero guglielmino è tutto tranne che una nazione fortemente centralizzata, visto che poi essa ha dei forti *lander* regionali, ha la Prussia dei Junker e la Baviera contadina, ha le aree carbonifere e dell'acciaio della Ruhr; e anche lì abbiamo un processo di sviluppo che è fortemente diseguale e fortemente regionalizzato.

Nella stessa Francia, che ha certamente una grande coscienza nazionale plurisecolare, Parigi è Parigi, l'Alsazia e la Lorena carbonifere e dell'acciaio sono una cosa, ma la grande Francia contadina è stata un'altra cosa. Il libro di Eugen Weber, *Peasants into Frenchmen*, ha dimostrato come la Francia sia diventata nazione, tra il 1870 e il 1914, attraverso le infrastrutture ferroviarie e viarie e attraverso l'istituzione del sistema scolastico. Ma anche lì c'era il problema di un grande paese contadino in qualche modo irriducibile o non totalmente riducibile a una logica di modernizzazione.

In effetti, io credo che questo problema delle cittadinanze multiple e dei pluralismi non sia in qualche modo una specificità italiana, ma sia, a ben guardare – e proprio sul terreno della storia economica – un fatto generale della storia europea. Se invece accettiamo il punto di vista di Lanaro, ci rendiamo conto perché poi egli concluda che in fondo, nella storia dell'Italia unita, soltanto il fascismo sia stato il momento in cui si tentò di avviare una modernizzazione nella quale lo Stato fosse l'agente principale. Con la piccola aggiunta che questa modernizzazione ebbe caratteri autoritari, si basò sul partito unico

e sostanzialmente poi non riuscì. Insomma, io ritengo che sia proprio il punto di partenza, cioè il concetto di nazione ad essere insufficiente; si tratta di un concetto tipicamente ottocentesco, tutto sommato poco malleabile e poco utilizzabile, soprattutto quando con esso si pretenda di spiegare i processi del xx secolo, della metà del xx secolo.

2. *L'intervento di Ester Fano.*

Lanaro ha voluto affrontare un problema visibile, mal meditato e mal impostato dalla pubblicistica corrente: il divario tra le due più diffuse facili immagini degli italiani: quella che ne esalta la creatività, produttività, i miracoli economici, le duttili imprese piccole e belle, e la letteratura moralistico-denigratoria, che insiste invece sulle malversazioni, le tangenti, il familismo amorale, ecc. ecc. Si domanda, insomma,

se il nostro è un paese avanzato, oppure è vero che a una relativa maturità economica corrisponde un sostanziale primitivismo socio-culturale, e ancora se questo primitivismo costituisce un freno all'espansione delle forze produttive o è piuttosto una condizione del loro governo politico (p. 18).

Per fare questo, egli si propone due linee di indagine: una ricognizione delle: «tappe, arresti e autoinganni della modernizzazione» condotta con la capacità, specifica degli storici, di concepire: «... (l')incursione dello sviluppo nel sottosviluppo e viceversa dello sviluppo nel sottosviluppo» (p. 17); evitando sia l'unilateralità dei denigratori preconetti del capitalismo italiano torpido, iperprotetto, clientelare, ecc., ma anche quella degli apologetici osservatori dei tassi di sviluppo, che dimenticano però: «(i) villages desertés, (le) continuità carsiche, (le) morti apparenti, (le) resurrezioni improvvise, che segnano quasi sempre i processi di industrializzazione» (p. 18).

Una seconda linea di indagine prevede invece l'analisi delle discontinuità e incommensurabilità di sviluppo della evoluzione culturale e civile della popolazione italiana, dato che:

a contrastare la razionalità intrinseca dei processi di industrializzazione, scolarizzazione e urbanizzazione, in Italia, non è infatti una ipotetica «società tradizionale», e neppure l'«immaginazione difensiva» di Bronislaw Baczko o una pluralità di comportamenti residuati dal passato, bensì una spinta autodistruttiva – ora di tipo conformistico-familista, ora di tipo individualistico-anarcoide – interna agli esiti stessi della modernizzazione e alle manifestazioni di più apparente vitalità dell'economia (p. 22).

Ambedue i propositi suscitano grandi aspettative, purtroppo deluse dal continuo tentativo, che Lanaro ritiene necessario fare, di riferirsi a

un modello di sviluppo socio-politico, e a un «carattere» e «costume» italiano in generale. Così il plauso alle brillanti decodificazioni di documenti letterari, all'analisi semantica della retorica politica, che da anni Lanaro conduce (nella consapevolezza, per i suoi lettori, che critica del linguaggio e divertite dissacrazioni non sono esercizi intellettuali limitati, né frivoli), dà luogo invece a sospettoso dissenso quando certe felici dissezioni di documenti ben definiti nello spazio e nel tempo vengono dilatate e fatte combaciare a forza scambiando l'immaginario col materiale, allo scopo di dimostrare coerenze e continuità storiche. Questo saggio in particolare sembra quasi dedurre la storia dello sviluppo economico e dell'articolazione della società civile in Italia dalle ideologie dell'unità nazionale. Sono d'accordo con chi nega che un modello di più accentratissimo sviluppo, sia economico che culturale, completamente dipendente dalle strutture statali, la cui mancata affermazione Lanaro deplora, sia un riferimento comparativo valido, o un'alternativa storica credibile. Ho anche l'impressione che giustapporre ed elencare certi dati paradossalmente contrastanti, come l'alto saggio di sviluppo del reddito nazionale lordo e l'alta quota di quel reddito proveniente da attività illecite, o la diffusione di spirito imprenditoriale, e l'ampia presenza di una mentalità tribale e mafiosa, siano brillanti introduzioni a effetto del problema della complessità del «carattere» italiano, ma comincino ad avere qualche utilità per la ricerca sociale solo quando ci si applichi a distinguere in che modo imprenditorialità, mentalità mafiosa, spirito civico, consumi ostentativi, ecc. ecc. si ripartiscano tra Reggio Emilia e Reggio Calabria. Per quanto riguarda poi le strategie di sviluppo industriale nell'Italia unita, pur apprezzando molto il modo in cui viene fatta la storia delle idee di alcuni *opinion makers*, mi sembra che non sempre la distinzione tra i progetti dei veri tecnici e i sermoni dei retori sia abbastanza netta.

Sembra prevalere, tra i lettori di Lanaro, un atteggiamento di ammirazione per lo storico «debole» e frammentista, accompagnato da una presa di distanze dalle sue grandi, «forti» interpretazioni del carattere e destino del capitalismo e del popolo italiano, tra le righe delle quali spuntano ogni tanto imbarazzanti affinità di linguaggio (ma, come Lanaro ci insegna, non solo di linguaggio sembra trattarsi) con gli ideologi del nazionalismo. Piuttosto che moderare i consensi ma tacere su queste interpretazioni, io vorrei invece affrontarle e discuterle, visto che esse hanno, nelle intenzioni di Lanaro, un ruolo centrale, e visto che quasi tutti i singoli giudizi inesatti o affrettati su circostanze, personaggi, sviluppi di vari periodi della storia italiana sono a mio parere conseguenza della fedeltà a ogni costo alla forma di un qualche sillogismo o teorema.

L'asse di queste ipotesi «forti» sulla correlata crescita delle due anime degli italiani, quella dei cittadini di un paese industriale avanzato, e quella degli incivili anarcoidi cultori del «particolare» è l'insufficienza dei sentimenti di identità nazionale da far risalire a una inadeguata «nazionalizzazione delle masse» consumatasi a partire dallo Stato liberale e culminata con la disaffezione al fascismo dopo la sconfitta della seconda guerra mondiale. Intorno a questo tema altri si diramano: l'isolamento relativo e l'economicismo degli imprenditori, incapaci di promuovere una cultura nazionalista o una pedagogia sociale produttivistica; la debolezza e latitanza di una cultura conservatrice agraria, esclusa perciò dalle aspirazioni a rappresentare una ideologia conservatrice nazionale dominante; la limitatezza locale dell'etica collettiva e della pedagogia sociale socialriformista e cattolica; l'incapacità del movimento nazionalista di «sfondare verso il basso», cioè di darsi una base di massa; l'accorta adulazione dell'*homme moyen sensuel*, affermata nel vuoto di valori conseguente la caduta del fascismo, dando fiato e corpo nei fatti e nella coscienza di sé a un volgo disperso di qualunque e menefreghisti; l'accorto uso di tecniche di propaganda e organizzazione delle masse da parte della Chiesa cattolica, tale da frenare i moderni processi di «disincanto» e secolarizzazione; la proliferazione di un «ceto medio artificiale» (P. P. Pasolini) e «ubiquo» (P. Sylos Labini), nell'assenza di un ethos, o di un costume nazionale laico; l'improvviso manifestarsi del benessere economico e della corsa ai consumi, per cui i mass media hanno accelerato varie omologazioni culturali e linguistiche, trasformando però un popolo di individualisti amorali in atomizzati, incivili abitanti del villaggio telematico globale. Il facile e diffondibile mito dell'America, presente già fin dagli anni del tardo fascismo, avrebbe fornito tutti i modelli necessari al nuovo vorace immaginario collettivo.

La vastità e suggestività dei temi non può essere affrontata partitamente; cercherò di identificare i due problemi principali che questi grandi affreschi attraverso il tempo lasciano irrisolti. Il primo di essi è rappresentato dall'eccesso di fedeltà a una definizione delle strategie di sviluppo industriale che deve restare la stessa per decenni; per cui le variazioni di significato della stessa parola, o più semplicemente il fatto che in diversi periodi industriali, economisti e ministri abbiano aderito al liberismo o al protezionismo come scelte *ad hoc* e non come dottrine scaturenti da più organiche convinzioni non emerge con la chiarezza che pur un certo numero di studi gli ha restituito. In nome del riferimento al protezionismo-corporativismo come unico, ricorrente comun

denominatore di ogni concezione dello sviluppo capitalistico privato da convogliare entro strutture statali, Lanaro, per zelo di coerenza a questa definizione, deve affermare che:

tra fascismo e postfascismo... la cultura nazional-corporativa e riformistico-autoritaria propria delle classi dirigenti italiane accorcia il suo raggio di influenza e rimane prerogativa quasi soltanto dei *grandis commis* dello Stato, magari caricandosi di suggestioni planiste e keynesiane, senza peraltro che un'ideologia dell'industrializzazione di segno «liberale» – non liberista, perché ai liberisti appare sacrilego il concetto stesso di industrializzazione, con tutto ciò che comporta di interdipendenze settoriali e convenienze collettive – venga minimamente abbozzato dagli esponenti del capitalismo privato (p. 38).

Le testimonianze (1946) alla Commissione economica della Costituente (e proprio sia quelle dei Sinigaglia, sia quelle dei Valletta), ma anche i documenti e gli studi di Camillo Daneo, Mariuccia Salvati, ecc. documentano la diffusione non soltanto di una cultura liberale, ma di chiare strategie liberiste, nella percezione dei radicali cambiamenti di congiuntura che si annunciavano per il secondo dopoguerra; senza nessuna rinuncia a convenienze collettive e interdipendenze strutturali. Lanaro fonda il suo giudizio su alcuni aspetti di dettaglio della cultura di Enrico Mattei e Vittorio Valletta (essendo ambedue ben disposti a collaborare con i paesi del Medio Oriente e con l'Unione Sovietica, in quanto «nazioni proletarie»; invece Oscar Sinigaglia, ex nazionalista, avrebbe provato naturale simpatia verso il partito democristiano, contemporaneamente «d'ordine» e «di massa»). Tutto vero, ma secondario; visto che dopo il 1945 essi sono liberisti, oltre che liberali. Comunque è ben difficile trovare in continuità proprio col fascismo e il post-fascismo una ipotetica cultura nazional-corporativa e riformistico-autoritaria. È l'ipotesi che possa soltanto esserci continuata adesione a una dottrina piuttosto che l'appoggio, variato nelle variate circostanze storiche, a determinate politiche, a creare queste forzature e inesattezze.

Un secondo problema, che di nuovo riguarda le forzature che i fatti subiscono a causa delle griglie interpretative in cui vengono costretti, riguarda invece il rapporto che Lanaro intrattiene con gli autori che tratta. Succede ogni tanto – e succede ad esempio, nell'espore il problema storico dell'inadeguata «nazionalizzazione delle masse», che stilemi e concetti degli autori di cui Lanaro fa la storia si insinuino tra le sue parole, trasformando in tautologie quelle che dovrebbero essere dimostrazioni.

In un succoso capitolo intitolato *La festa interrotta*, dove si parla degli esordi del nazionalismo e delle origini della sua retorica nella prosa di Crispi, Lanaro afferma:

se i requisiti fondamentali della nuova politica sono in ultima analisi due – la diffusione dei messaggi ideologici non esclusivamente verbali, che disconoscono l'eredità illuministica della parola persuasiva perché raziocinante, e l'avanzata della democrazia come rapporto diretto tra masse ed élites, che aggira i dispositivi della rappresentanza statuiti nelle costituzioni parlamentari perché essi non sembrano più in grado di esaudire la domanda di partecipazione indotta dalla crescita demografica e culturale, si dovrebbe ammettere che in Italia (al volgere del secolo) non mancano segnali consistenti di rifondazione del trionfo potere-subordinazione-consenso (p. 152).

Ci si domanda: il «rapporto diretto tra masse ed élites» di cui qui si parla, è davvero una «avanzata della democrazia» oppure la demagogica copertura di una rifondazione autoritaria del potere politico? Si direbbe che Lanaro si contenti della prima definizione, e apprezzi la tecnica dei messaggi non esclusivamente verbali. Infatti, riferendosi al fatto che, nello Stato unitario,

la via alla modernità... o almeno alla modernità «civile» (è) contrassegnata da una perenne assenza di centro, di omologazione, di gerarchia (p. 70)

egli interpreta l'economicismo dei governi centrali e la prosaicità delle pratiche trasformiste come delegittimazioni dello Stato liberale, per cui:

la conseguenza della perdita di ogni legittimazione che non sia contrattuale o pattizia – cioè connessa al soddisfacimento di interessi piccoli e grandi – è una sostanziale rinuncia alla nazionalizzazione delle masse, o in altre parole all'affermazione dello Stato come agente principale di organizzazione della società. *Venduta l'anima, abbrunati i vessilli, il regno d'Italia come tale non sa contribuire al superamento del «particolare» e al consolidamento dei circuiti collettivi di relazione* (p. 111, corsivi miei).

Si capisce che secondo questa logica, nostalgica di stati etici e disdegnosa di legittimazioni pattizie, le organizzazioni di base socialriformiste e cattoliche, con le loro biblioteche, casse rurali, cooperative, Società umanitarie, appaiono di secondaria importanza perché non dominanti e perché cementate «*da culture estranee ai sentimenti di solidarietà e identità nazionale...*» (rappresentando quindi *una democratizzazione amputata della nazionalizzazione...*) (p. 113).

Se solo nella «nazionalizzazione» le masse si aggregano, veramente non c'è da stupirsi quando, a proposito della prima guerra mondiale, si leggono queste parole:

la grande guerra per antonomasia... è importante perché ricomponne alcune fratture storiche dando corpo per la prima volta a un «io» collettivo, a un «io» italiano indipendente dalle condizioni sociali e dai rapporti di classe: fisicamente affiancati nelle trincee, il contadino calabrese e il bravaccio addestrato nel campo di Sdricca di Manzano, il «soldato Somacal Luigi e il lettore di provincia»

Renato Serra entrano in una sintonia spirituale che si traduce in volontà di resistenza e in attaccamento all'«onore d'Italia»... la nazionalizzazione dei soldati e dei civili... non dipende *mai* da mediazioni ideologiche e filtri culturali, già attivi in precedenza... quel magico evento, sgorgato dai precordi di un paese in apparenza così fragile, scettico e diviso... è alle radici del tentativo di ricongiungere democratizzazione e nazionalizzazione operato dal fascismo.

Prima di ricordare, che, forse, se delegittimazioni dello Stato liberale ci sono state, esse hanno avuto a che fare cogli aumenti delle imposte, il pauperismo industriale e rurale, ecc. ecc; prima di riferirsi a una storiografia né marginale né incerta (penso ai recenti convegni di Rovereto e Cortona) che ha ben ridimensionato quel magico evento dell'emergere di un «io» collettivo; prima di dimostrare l'infondatezza di qualsiasi definizione del fascismo come nazionalizzazione democratica (le uniche spiegazioni che Lanaro trova, sono interne alla verbalità mussoliniana), occorre, credo, precisare che quella che ci viene presentata è la storia ideale, l'esposizione mondiale di una dottrina dello Stato. Il preconcetto scarto tra idee e realtà fa dire a Lanaro che negli anni venti la liquidazione della democrazia da parte del fascismo avrebbe impedito la «rifondazione democratico-corporatista dei regimi liberali che contiene invece la risposta ai problemi della società di massa, emersi con la guerra, in tutti i paesi dove l'identità nazional-statuale è consolidata *ab antiquo* o dove le etnie si sono appena scrollate di dosso un qualche dominio allogeno» (p. 119). Questa rifondazione sarebbe avvenuta in tutti i paesi di nuova indipendenza, oltre che in quelli di consolidate tradizioni democratiche; ma, almeno in idea, queste innovazioni civili sarebbero corse anche da noi (e proprio dove erano corse battaglie irredentiste): «Se le costituzioni sono segni dei tempi, i tempi nuovi si annunciano anche in un canto d'Italia, a Fiume, dove la *Carta del Carnaro* – senza che le sia di eccessivo intralcio la prosa alata del “Comandante” – si uniforma con diligenza ai precetti della democrazia corporatista che sta correndo l'Europa» (p. 120).

Sempre in nome dello scarto tra idee e realtà, si afferma che «ai nitiani, assoldati da Mussolini più o meno recalcitranti, sarà connesso tutt'al più (come a Beneduce) di gettare le fondamenta dell'economia mista, o di avviare sommariamente (come a Serpieri) una bonifica idraulica in cui resta assai poco di “integrale”» (p. 99), anche se non è a queste riduttive conclusioni che i documenti pubblicati da Toniolo e da Rodano sul salvataggio delle banche o da Bevilacqua e Rossi Doria sulle bonifiche inducono. Il principio di svalutazione della realtà vale del resto anche sul versante opposto, quando le idee tradite sono quelle della destra. Avviene così che problemi abbastanza inquietanti e non scontati

per le riflessioni di oggi sul fascismo – *tanto per fare un esempio*, i contratti collettivi di lavoro, acquisizione in forme fasciste di un obiettivo mai raggiunto nella cornice dello Stato liberale – diventano semplicemente un episodio di mutilazione dei grandi disegni di Alfredo Rocco, nel cui progetto di «impresa unica nazionale»

fermenta un'aspettativa di corporativismo integrale che è percorsa da una passione francamente utopica; ma il guardasigilli del regime fascista riuscirà a spingersi poco oltre la legge 563/1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, che se anche «statalizza» i sindacati mantiene in vita un'irriducibile dualità di organizzazioni e di interessi (p. 99).

Anche prima della sua catastrofe finale il regime «farà registrare un'alta temperatura ma una bassa coesione ideologica» (p. 123).

Se le ideologie che presiedono alla «nazionalizzazione delle masse» fossero state sospettate di essere coperture retoriche di disequaglianze e oppressioni reali, il loro fallimento avrebbe potuto essere motivato da qualche carattere di autonomia e capacità di discernimento, qualche (sia pur non universalmente distribuito) tratto positivo del «carattere» e «costume» degli italiani. Ma se invece per amor di dottrina la storia è soltanto cattiva realizzazione di Idee, residuo morto dello Spirito, allora la mancata riuscita di quella grande e pesante operazione di pedagogia politica finisce per dover essere imputata alla torpidità ideale dei mancati adepti; e l'unica libertà che queste poco nobili masse possono essersi concesse è quella delle soddisfazioni «particolari» dell'«*homme moyen sensuel*».

3. *La replica di Silvio Lanaro.*

Dopo un ringraziamento agli amici di «Meridiana», perché mi concedono un facoltà di parola nient'affatto obbligatoria in circostante come questa, entro nel merito del dibattito, con la franchezza priva di convenevoli che la brevità di una replica rende inevitabile.

Limiterò al minimo le risposte separate e gli spunti polemici, anche se in qualche caso la tentazione è grande, e ad esempio mi piacerebbe intrattenermi sulla concezione «positivistica» delle fonti che sembra professare Asor Rosa – il quale ritiene, mi pare, che un romanzo sia più «soggettivo» di una relazione prefettizia, di un discorso parlamentare o di una tabella Istat – o sul fervore da neofita con cui Barone riduce il problema della modernizzazione a una faccenda di ciminieri, vagoni ferroviari, sistemi di irrigazione e tralicci dell'elettricità, o sulla cu-

riosa scontentezza di Bagnasco per il mancato ricorso alla divinazione prognostica da parte di uno storico.

Non vorrei però in alcun modo che l'insistenza su questi elementi di dissenso e di polemica sortisse come effetto di occultare o svalutare agli occhi altrui i molti spunti di riflessione, e anche di autocritica, che la discussione mi ha offerto: come quando, per citare un caso soltanto, Barone mi ha ricordato che non si può espungere la questione meridionale come grande questione nazionale da un discorso sui caratteri originali della storia italiana contemporanea.

Non giudico neppure produttivo ai fini della nostra discussione inoltrarmi nelle selve della storia della storiografia, e postillare uno per uno i risultati di ricerche che i miei interlocutori adoperano per convalidare o rendere più persuasivi i loro argomenti (è proprio vero che secondo gli studi più recenti nel primo quarantennio postunitario si assisterebbe a un'egemonia laica nel campo dell'istruzione primaria? Quale incontestabile autorità scientifica consente di affermare con tanta sicurezza che il «classicismo» di Carducci e di Crispi è un fenomeno «provinciale»?)

Preferisco perciò concentrarmi sulle questioni fondamentali che sono state sollevate, e che mi paiono essere quelle

- 1) delle peculiarità e delle comparabilità areali dei processi di modernizzazione;
- 2) dell'*ethos* della modernità, o in altri termini del rapporto tra comportamenti e strutture materiali;
- 3) dello Stato nazione come oggetto di analisi e come categoria storiografica.

A proposito della prima questione, confesso di non provare una particolare emozione nel sentirmi ripetere che questo o quello «succede dappertutto», da Toronto a Vladivostok: se non altro perché il gioco del *déjà vu*, nel caso specifico, finisce inesorabilmente per non far più capire in che cosa e per che cosa l'Italia sia diversa dall'Inghilterra o dal Portogallo. Il fatto è – e ho l'impressione che Asor Rosa, Bagnasco e Barone se ne siano talvolta dimenticati – che quando si confrontano tra loro «casi» nazionali, o se si preferisce «vie nazionali allo sviluppo», la comparazione deve svolgersi al livello degli aggregati massimi e non degli aggregati minimi, deve riguardare la miscela finale e non gli ingredienti di base del composto: contadini ora reazionari ora progressisti, imprenditori ora miopi ora lungimiranti, ingegneri ora pavidotti ora coraggiosi, finanziari ora avari ora illuminati, preti ora intransigenti ora liberali, questi sí si trovano dappertutto. E poi. Mi si fosse contrapposta un'altra Italia, non avrei battuto ciglio; ma ricordarmi che l'Emilia è di-

versa dal Veneto, e la Calabria dal Piemonte, non è davvero rilievo sufficiente a farmi desistere dal gusto dell'astrazione (determinata, s'intende). Mi rendo conto che l'invito alla comparazione è sacrosanto, e sono perfettamente consapevole che i miei limiti personali, assieme alla scarsa consuetudine della storiografia italiana con questo complesso esercizio, qua e là possono aver dato luogo a eccessi di semplificazione e errori di prospettiva. Spero però che uno sforzo di generalizzazione come quello che ho compiuto, per quanto discutibile, apra la strada proprio ad una comparazione sistematica di itinerari verso la modernità – nell'ambito dei quali dimensione regionale e dimensione nazionale si intrecciano sempre – in grado di guardare al quadro europeo o planetario come a un fitto reticolo di percorsi differenziati e non come a un solvente potentissimo che diluisce ogni singolarità.

Sulla seconda questione sembra che Asor Rosa, Bagnasco e Barone – Bagnasco un po' meno, in verità – pensino che logicamente e cronologicamente lo spirito segue sempre la carne, l'intelletto la materia, la morale collettiva le «grandi strutture». Primum vivere, deinde philosophari. E insomma, giorno verrà... Poiché personalmente resto convinto che anche le mentalità e le culture sono strutture materiali, e che nel concetto di «costume» confluiscono concretezza e motivazione dell'agire sociale (è il motivo per cui mi ostino a credere, nonostante il parere di Asor Rosa, che un libro buono o cattivo sul costume degli italiani è senza meno un libro sull'Italia) pare proprio che il dissenso su questo punto sia irreparabile. So naturalmente bene, per parte mia, che le storie del costume solfeggiano sullo sporco e sul pulito, sul sopra e sul sotto, e che in futuro solfeggeranno su altre consimili, vaporose fatuità. Questa non è una buona ragione, tuttavia, per rinunciare all'uso di una categoria intrinsecamente molto ricca. I risultati della sua applicazione, nella fattispecie, possono anche essere deludenti, o addirittura pessimi: ma perché non rischiare mai o nutrirsi sempre di cibo scipito?

Lo Stato nazione, infine, disturba. Chissà perché sopravvive. È «tipicamente ottocentesco». Le omologazioni planetarie e le fioriture municipalistiche ne denunciano la mesta ridicolaggine. L'Italia è poco più che una seggiola all'Onu e una squadra di calcio. Non è chiaro perché centocinquanta anni fa un'intera generazione di intellettuali e di borghesi, alleata con consistenti strati di «popolo», si sia tanto spremuta per unificare amministrazioni, scuole e tribunali, e più ancora per sconfiggere conventicole e oligarchie locali tenacemente conservatrici.

Ma il fastidio che alcuni provano per l'improntitudine con cui ha osato riesumare un cane morto (il quale peraltro stranamente respira) è per chi scrive una ragione di orgoglio. Significa che ha toccato un ta-

sto dolente, e che si è misurato – facendo leva sulle sue deboli forze – con una grande rimozione, alimentata dal conformismo e dalla pigrizia. Occuparsi di «Italia» e di «italiani», infatti, oggi vuol dire far luce sulle zone più oscurate di una vicenda secolare e contestualmente scegliere un osservatorio «alto» nel momento in cui tutti lamentano la scomparsa dei soggetti «forti». Certo, in Italia è difficile parlare di Stato nazione da un coté non nazionalistico, e può anche accadere che quando ci si addentri in un terreno tanto delicato la prosa troppo ellittica generi equivoci e fraintendimenti. Eppure proprio alcune interessanti osservazioni di Bagnasco sul sistema-nazione considerato avalutativamente, sotto il profilo dell'«energia» sprigionata da una «massa» dimostrano che degli inquinamenti ci si può anche sbarazzare; e comunque, per quanto riguarda me, la nazionalizzazione di cui ho deplorato l'assenza è *procedurale* e non *sostantiva*, cioè si identifica con un insieme di «regole-valore» capaci di garantire *ogni* forma di conflittualità sociale, civile e culturale, senza porre a repentaglio l'organizzazione dello Stato-comunità.

Su questo punto in particolare – ma non solo su questo punto – temo di essere stato completamente frainteso da Ester Fano. Ella è persona colta e perspicace, ma ho l'impressione che questa volta di tutto il mio ragionamento abbia capito poco, quasi per un pregiudiziale rifiuto di capire. Mi accusa di non conoscere una letteratura su cui ho costruito buona parte dei miei ragionamenti. Mi dà del «nazional-guerrafondaio» perché non rinuncio al piacere della scrittura mimetica e allusiva, e del «fascista» perché uso in un'accezione struttural-funzionale – come moltissimi altri uomini d'onore, del resto – concetti che vorrebbe affidare solo a una lettura etico-politica. Difficile, davvero difficile in Italia parlare di nazione.